

Medialibro

Italia al plurale

AD ASCOLI PICENO viene redatta e stampata «Marka», rivista letteraria marchigiana con buoni collegamenti esterni; a Pesaro si tiene un ciclo di incontri tra studenti e scrittori contemporanei, «riorganizzati» poi in eleganti pubblicazioni; ad Ancona opera «il lavoro editoriale», con un'attenzione coraggiosa alla nuova letteratura italiana e con una rivista come «Lengua», che ha fatto un bel cammino dal suo primo numero di qualche anno fa. Sono alcuni esempi di quella ripresa culturale della provincia italiana che ha nel «caso Marche» un campione assai significativo per continuità e consapevolezza. Un campione regionale apparato e al tempo stesso policentrico come pochi altri, che meriterebbe una riflessione anche sotto questi particolari profili.

Non è comunque un caso che il primo autore della serie pesarese sia stato Volponi, nella cui personalità e opera si intrecciano strettamente l'intima appartenenza alla realtà e cultura urbane, e l'apertura a sperimentazioni e problematiche di grande novità e respiro. Non è un caso, altresì, che proprio nel suo incontro di Pesaro Volponi abbia ripreso con intelligenza immaginosa le sue istanze anticentralistiche, la sua valorizzazione del ruolo della provincia e della piccola città, delle culture e dei fermenti locali.

Un significato analogo vengono ad assumere nell'ultimo numero di «Lengua», alcune dichiarazioni inedite di Pasolini, in un incontro-dibattito all'Università di Bologna nel '75: laddove egli sottolinea, proprio nel quadro del suo discorso sull'«omologazione culturale», l'importanza di «creare certi modi di essere in infinità di comuni e di province», e di «salvaguardare rapporti non soltanto urbanistici, paesaggistici eccetera, ma antropologici, con riferimento alle nuove responsabilità di governo del partito comunista».

Del resto c'è, nello stesso numero di «Lengua» (dal saggio d'apertura di D'Elia a quello di Loi sulla poesia di Baldini ai testi: Naldini, Giacomini e Bandini, Bartolini, Scataglini), un interesse quasi programmatico per un'Italia plurale e «densa di particolarismi», e la teorizzazione di una dialettalità lontana da nostalgie e folclorismi, e tesa a farsi «lingua alta, letteraria», dentro «una disincantata e urgente constatazione globale del proprio tempo» (come scrive appunto D'Elia).

Un discorso, questo, assai produttivo e utile nei confronti degli appiattimenti e delle normalizzazioni tradizionali e moderne, dei vecchi centralismi e delle nuove massificazioni. Ma anche un discorso che, come già nel passato, sembra voler assumere pluralismi e particolarismi come zone franche e spazi «separati», piuttosto che come altrettanti elementi di interna trasformazione e critico arricchimento degli irrisolvibili processi di unificazione culturale, letteraria e linguistica.

Gian Carlo Ferretti

Alessandro Cavalli (a cura di), «Il tempo dei giovani», Il Mulino, pp. 378, L. 10.000.

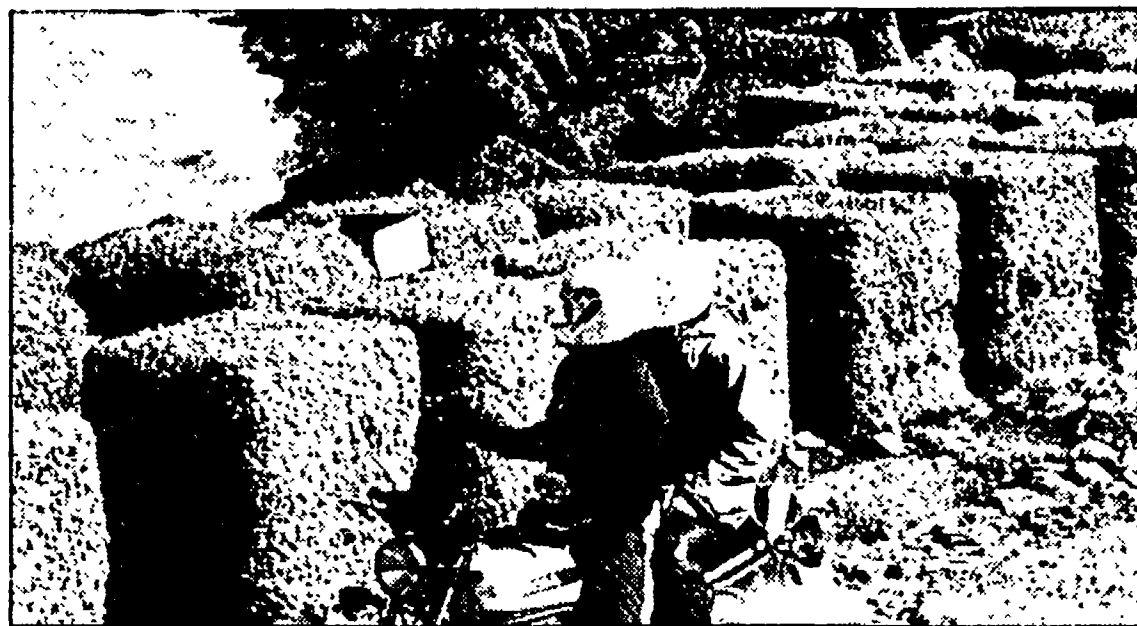
Una delle cose più sagge sulla questione giovanile l'ha detta il professor Giuseppe Labò nel corso di un recente simposio internazionale di Bologna sulle nuove dipendenze nelle ricerche sull'invecchiamento. Labò, settant'anni suonati (con rispetto parlando), 10/12 ore di lavoro al giorno, ha infatti fornito la seguente ricetta: «I vecchi fatti lavorare e i giovani riposare. È ora di finirli con le pensioni a cinquant'anni. Qualsiasi persona senza impegni, senza stimoli, senza interessi, muore».

A me pare che su questo tema il movimento dei giovani '85 potrebbe aprire una seria riflessione. Magari «uniti nella lotta» come si diceva nel '68 con il movimento dei pensionati. E questa potrebbe essere la novità socio-politica della terza contestazione studentesca, della quale, ipotizzando ragionevolmente che raggiungerà il massimo d'intensità in questi anni appena iniziati, val la pena evi- «ziare la ciclicità scanda sul arco dei 9 anni: '68-'77-'86».

Giovani e anziani potrebbero infatti stabilire forti comunanze partendo dall'ovvia considerazione che entrambi, come classi d'età, sono coloro che dispongono, sia pure in modo coatto, obbligato, e rischiando una quantità di tempo libero dal lavoro. Tempo libero che, però, diversamente dalle altre classi d'età «occupate», non viene considerato né appetibile né gratificante, né desiderato. I primi pensano al lavoro che non hanno ancora, i secondi rimpiangono il lavoro che non hanno più.

La categoria tempo, dunque, dovrebbe costituire il terreno privilegiato dell'analisi, della proposta e dell'azione — anche contestativa, rivendicativa — dei «giovani dell'85». E ciò soprattutto nel senso della riprogettazione del «tempo di vita». Tanto per fare un esempio: non è es-

Oggi Movimenti giovanili, qualità della vita e scenari del Duemila: ancora sui saggi del sociologo Alessandro Cavalli e del filosofo Adam Schaff



surdo che nel vivere odierno si lavori quando ci si potrebbe dedicare prevalentemente ad attività piacevoli e invece si disponga integralmente del proprio tempo, e magari anche di qualche soldo, quando non si ha più voglia di farlo? Questo non significa far passare in second'ordine il problema dell'occupazione perché anzi «se lasciamo crescere» — scrive Adam Schaff nel suo Verso il Duemila di cui riferisce in questa stessa pagina Giacomo Ghidelli — la disoccupazione strutturale senza prendere alcuna misura preventiva già nell'immediato futuro, possiamo trovarci di fronte a forme di malessere sociale senza precedenti, soprattutto fra i giovani». E perché, inegabile che è altrettanto urgente ripensare in modo radicale i nostri attuali modelli di vita. In primo luogo perché questi ultimi sono vecchi, vale a dire specchio e ad un tempo frutto di progressi tecnici ed economici e delle lotte e rivendicazioni

popolari registratisi a partire dal secolo scorso. In secondo luogo perché ormai si sa con ragionevole certezza — per dirla ancora con Schaff — «che una nuova etica del lavoro, una nuova qualità della vita dovute all'aumento e al diverso uso del tempo libero, una trasformazione dei rapporti umani all'interno della famiglia (di cui sarà responsabile la nuova posizione sociale delle donne e dei giovani) produrranno una trasformazione rivoluzionaria nel modo di vita».

In tal senso anche se nessuno può dire quali forme assumerà la società prossima ventura è lecito aspettarsi dai «giovani dell'85» un comportamento — quindi intelligenza, discernimento e tensione ideale — all'altezza di questa sfida epocale. E a questo proposito converrà anche rimarcare, per coglierne novità e differenze, che questo scenario non faceva da sfondo alle contestazioni studentesche del '68 e

del '77. In altre parole ai «giovani dell'85» io credo, o almeno mi piace pensarli, che si debba chiedere pragmatismo e aderenza alla realtà, ma anche fantasia, creatività e, perché no?, un po' di utopia. Il che significa richieste concrete e ragionevoli (una scuola che funzioni, la prospettiva di un lavoro, ecc.) ma pure la capacità, la voglia, di immaginare una società nella quale le predisposizioni al fare e all'agire non risulteranno dettate solo da motivazioni utilitaristiche, ma soprattutto dal piacere e dal desiderio di autorealizzazione.

Proprio queste difficoltà dei giovani a collocare la propria vita in relazione alla successione temporale passato/presente/futuro, sono il tema de «Il tempo dei giovani», un libro curato da Alessandro Cavalli che illustra i dati di una ricerca promossa dallo Iard, istituto milanese che conduce studi nel campo della formazione e

della socializzazione. Di questa ricerca converrà preliminarmente notare che rappresenta in un certo senso la prosecuzione di una precedente indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia (Giovani oggi, Il Mulino, L. 12.000) e che da essa discende anche il lavoro di Celestino Colucci su Giovani, istituzioni e temporalità (Franco Angeli, L. 20.000).

Il lavoro, coordinato da Cavalli, docente di sociologia all'Università di Pavia, ha il pregio e l'originalità di affrontare il tema della condizione giovanile da un'ottica particolare: il modo con il quale i giovani si pongono nei confronti del tempo. Come collocano la propria vita rispetto ai tanti tempi che scandiscono la vita sociale? Come si rappresentano il proprio passato, il proprio presente, il proprio futuro? A questa domanda il libro, attraverso esaurienti risposte, nella forma di quattro tipologie che riassumono i comportamenti dominanti e che risultano da una serie di interviste «in profondità» effettuate

con giovani in età compresa tra i 16 e i 27 anni. Le critiche che si possono muovere al libro sono essenzialmente riconducibili al fatto che il materiale di base, cioè le interviste, è stato raccolto tra l'autunno del 1980 e la primavera del 1981, un tempo che mi pare faccia riferimento a una generazione di giovani che quasi non esiste più. Per cogliere le differenze che separano i figli del '77 e i giovani dell'85, che tutti concordemente definiscono «concreti, ironici e con le idee chiare», è sufficiente leggerci alcune delle tante testimonianze che corredano il libro. Questa ad esempio: «Mah, il tempo vuoto sono tutte quelle menate che mi faccio, tipo, dico che la fortuna incide sulle possibilità di trovare lavoro, cioè quando sono lì, menoso, quando sto male oppure quando sto bene, ma di un bene che poi, boh, è un caso e la mattina dopo è già finito tutto...».

Giorgio Triani

ADAM SCHAFF, «Il prossimo Duemila», Editori Riuniti, pp. 111, L. 12.000.

Utopia; dal greco, luogo che non c'è. O per meglio dire (sull'insegnamento di Platone, Tommaso Moro, Campanella, Fourier e molti altri), un luogo che esiste solo perché qualcuno l'ha pensato, lo ha costruito nella sua mente e lo ha narrato ad altri uomini. Un luogo impalpabile, dunque, fatto di parole, di suggestioni, di utopie. E fatto, soprattutto, di idee che la ragione cerca di esprimere al massimo della consequenzialità per traggere il migliore dei mondi possibili.

Senza utopia, ovvero senza un luogo/dimora di un progetto (anche se progetto costruito con la sola forza della ragione e quindi indegno alla complessità umana), il nostro vivere è sopra tutto il nostro essere sociale sarebbe ridotto a ben poca

Mr. Fantasia contro il Grande Fratello

calmente. Questo testo, come spiega Alexander King nella prefazione, appartiene a una serie di Rapporti al Club di Roma, intitolata «Contributi per la comprensione della problematica mondiale». Punto di partenza sono gli sconvolgimenti a cui sta già portando la rivoluzione della microelettronica, che fanno prevedere agli imprenditori giapponesi l'eliminazione del lavoro umano dall'industria prima della fine del secolo e che portano, ad esempio, gli studiosi canadesi a dire che nel loro Paese, entro quella data, il 25% dei lavoratori perderà la propria occupazione. E qui, ci dice Schaff, si apre il problema: la necessità di pensare epoca-

lmente. Questo testo, come spiega Alexander King nella prefazione, appartiene a una serie di Rapporti al Club di Roma, intitolata «Contributi per la comprensione della problematica mondiale». Punto di partenza sono gli sconvolgimenti a cui sta già portando la rivoluzione della microelettronica, che fanno prevedere agli imprenditori giapponesi l'eliminazione del lavoro umano dall'industria prima della fine del secolo e che portano, ad esempio, gli studiosi canadesi a dire che nel loro Paese, entro quella data, il 25% dei lavoratori perderà la propria occupazione. E qui, ci dice Schaff, si apre il problema: la necessità di pensare epoca-

lmente. Questo testo, come spiega Alexander King nella prefazione, appartiene a una serie di Rapporti al Club di Roma, intitolata «Contributi per la comprensione della problematica mondiale». Punto di partenza sono gli sconvolgimenti a cui sta già portando la rivoluzione della microelettronica, che fanno prevedere agli imprenditori giapponesi l'eliminazione del lavoro umano dall'industria prima della fine del secolo e che portano, ad esempio, gli studiosi canadesi a dire che nel loro Paese, entro quella data, il 25% dei lavoratori perderà la propria occupazione. E qui, ci dice Schaff, si apre il problema: la necessità di pensare epoca-

lmente. Questo testo, come spiega Alexander King nella prefazione, appartiene a una serie di Rapporti al Club di Roma, intitolata «Contributi per la comprensione della problematica mondiale». Punto di partenza sono gli sconvolgimenti a cui sta già portando la rivoluzione della microelettronica, che fanno prevedere agli imprenditori giapponesi l'eliminazione del lavoro umano dall'industria prima della fine del secolo e che portano, ad esempio, gli studiosi canadesi a dire che nel loro Paese, entro quella data, il 25% dei lavoratori perderà la propria occupazione. E qui, ci dice Schaff, si apre il problema: la necessità di pensare epoca-

lmente. Questo testo, come spiega Alexander King nella prefazione, appartiene a una serie di Rapporti al Club di Roma, intitolata «Contributi per la comprensione della problematica mondiale». Punto di partenza sono gli sconvolgimenti a cui sta già portando la rivoluzione della microelettronica, che fanno prevedere agli imprenditori giapponesi l'eliminazione del lavoro umano dall'industria prima della fine del secolo e che portano, ad esempio, gli studiosi canadesi a dire che nel loro Paese, entro quella data, il 25% dei lavoratori perderà la propria occupazione. E qui, ci dice Schaff, si apre il problema: la necessità di pensare epoca-

Addio uomo onnipotente

UWE WESLE: «Il mito del matriarcato. La donna nelle società primitive». Il Saggiatore, pp. 208, L. 18.000.

Un fantasma inquietante ritorna, periodicamente, a far discutere non solo gli storici, ma un pubblico vastissimo ed eterogeneo: il fantasma della «matriarcato», la donna che, in un momento lontano della storia, avrebbe dominato l'uomo. Da quando, nel 1861, lo storico svizzero J. J. Bachofen pubblicò il celebre Das Mutterrecht (Il diritto materno), avanzando l'ipotesi che nella storia di ogni popolo c'era stato un momento di «potere femminile», le discussioni, si può ben dire, non sono mai finite.

Secondo l'ipotesi di Bachofen, più precisamente, la storia dell'umanità si sarebbe svolta per stadi successivi: una prima fase di promiscuità (della eterismo); una seconda fase matriarcale, nella quale le donne avrebbero imposto agli uomini il matrimonio e organizzato un'esistenza giusta e pacifica; e, infine, una terza e ultima fase patriarcale, nella quale gli uomini avrebbero preso il potere, grazie alla superiorità del loro spirito, che avrebbe prevalso sulla «materialità» delle donne. Un'ipotesi oggi datata, irrimediabilmente segnata dall'impostazione evoluzionista, tipica dell'epoca. Ma, nel momento della sua pubblicazione, un'ipotesi rivoluzionaria.

La reazione degli storici fu negativa: tenacemente legati all'idea del dominio maschile, essi giudicarono Bachofen un visionario romantico, che non rispettava le rigorose regole della ricerca scientifica. Ma il successo venne ugualmente, da altre parti. In primo luogo, dai marxisti, e in particolare da Engels, che nell'«Origine della famiglia» aderì esplicitamente alle tesi dello storico svizzero: la famiglia borghese, grazie a un fatto storico, e in quanto tale poteva essere superata.

Ugualmente positiva fu la reazione degli antropologi, la cui attenzione, in quegli anni, era stata attratta da alcune società «primitive», nelle quali la posizione delle donne, lungi dall'essere di sottomissione, era non solo di prestigio, ma di reale potere.

Ma le vicende della matriarcato bachofeniana non finirono qui: negli anni Settanta, con questo nuovo testo, dolore, rischiano di rimanere perplessi. Dalla tradizione casistica della passione amorosa, si passa infatti ad una serie di schizzi, di racconti, che traggono la loro coerenza dal periodo storico e politico, quello della Liberazione, in cui sono radicati.

Quest'alternanza, d'altronde, regge tutta la lunga carriera dell'autrice — la prima prova, con il romanzo Gli impudenti, risale al 1943 —. Così, le sue opere più famose prima de L'amante (a questo proposito, conviene sfatare il mito che la vorrebbe «scoperta» molto tardivamente) sono Moderato cantabile, avventura squisitamente interiore della perdita di una donna nella cruenta esperienza del desiderio, e, iniziata nel medesimo anno 1958, la sceneggiatura del celebre film di Alain Resnais, Hiroshima mon amour in cui ritroviamo gli stessi temi, articolati però nel ricordo traumatico dell'epurazione dei collaborazionisti e dell'esplosione della bomba atomica.

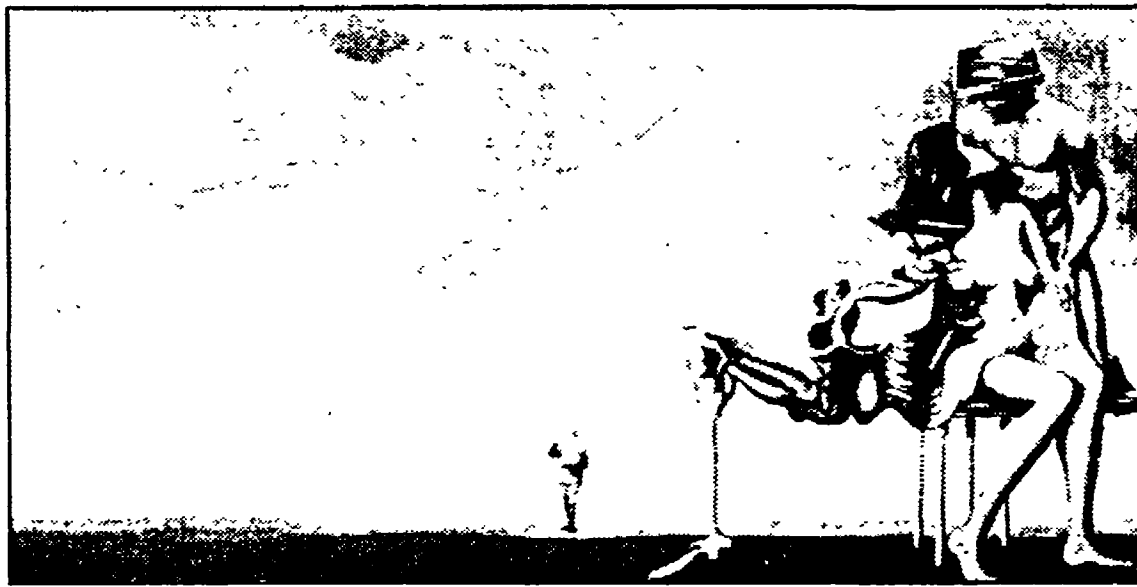
Eva Cantarella

MARGUERITE DURAS, «Il dolore», Feltrinelli, pp. 160, L. 17.500.

I numerosissimi lettori che hanno conosciuto Marguerite Duras solo attraverso L'amante, con questo nuovo testo, dolore, rischiano di rimanere perplessi. Dalla tradizione casistica della passione amorosa, si passa infatti ad una serie di schizzi, di racconti, che traggono la loro coerenza dal periodo storico e politico, quello della Liberazione, in cui sono radicati.

Quest'alternanza, d'altronde, regge tutta la lunga carriera dell'autrice — la prima prova, con il romanzo Gli impudenti, risale al 1943 —. Così, le sue opere più famose prima de L'amante (a questo proposito, conviene sfatare il mito che la vorrebbe «scoperta» molto tardivamente) sono Moderato cantabile, avventura squisitamente interiore della perdita di una donna nella cruenta esperienza del desiderio, e, iniziata nel medesimo anno 1958, la sceneggiatura del celebre film di Alain Resnais, Hiroshima mon amour in cui ritroviamo gli stessi temi, articolati però nel ricordo traumatico dell'epurazione dei collaborazionisti e dell'esplosione della bomba atomica.

Marguerite Duras del resto è sempre stata impegnata, prima nel Pcf, poi nella protesta contro la guerra d'Algeria, nei fatti del '68 come nella lotta delle donne o nell'appoggio alla sinistra



Wilhelm Freddie, «Meditazione sull'amore antinazista» (1936, particolare)

mitterrandiana. Sempre un po' appartata però, o, come dice lei stessa, cercando di preservare i suoi testi letterari da una vicinanza «nauseabonda» con la politica militante, i partiti. Tutti i suoi temi amorosi o storico-sociali sono mediati da un approccio sentimentale aneddotico che privilegia la cronaca nera, l'avvenimento patologico, il particolare somatico, in una lingua insieme rarefatta e familiare.

Il dolore, da questo punto di vista, trova facilmente posto nel tragitto della scrittrice. Non a caso, alcuni dei testi raccolti sono già stati pubblicati, anche a più riprese (Aurelia Paris, per esempio, che chiude il volume, è

stato oggetto di ben quattro elaborazioni successive). Tra essi, quello che dà il titolo al libro, è un diario che l'autrice dice di aver «miracolosamente» ritrovato, immune e dimenticato, nell'armadio dell'adorata casa di campagna. Racconta l'attesa del marito deportato in un lager, ne ricorda poi il ritorno, la guarigione, per finire con la crudeltà, ma inevitabile, separazione con il figlio insieme rarefatta e familiare.

Il dolore, da questo punto di vista, trova facilmente posto nel tragitto della scrittrice. Non a caso, alcuni dei testi raccolti sono già stati pubblicati, anche a più riprese (Aurelia Paris, per esempio, che chiude il volume, è

stato oggetto di ben quattro elaborazioni successive). Tra essi, quello che dà il titolo al libro, è un diario che l'autrice dice di aver «miracolosamente» ritrovato, immune e dimenticato, nell'armadio dell'adorata casa di campagna. Racconta l'attesa del marito deportato in un lager, ne ricorda poi il ritorno, la guarigione, per finire con la crudeltà, ma inevitabile, separazione con il figlio insieme rarefatta e familiare.

Il dolore, da questo punto di vista, trova facilmente posto nel tragitto della scrittrice. Non a caso, alcuni dei testi raccolti sono già stati pubblicati, anche a più riprese (Aurelia Paris, per esempio, che chiude il volume, è

Narrativa Dopo «L'amante» torna Marguerite Duras con una serie di sorprendenti racconti

Dal diario di madre dolore

la febbre cade... Nulla bolle più... E poi una mattina lui dice: «Ho fame».

Le altre novelle sono variazioni sullo stesso tema: da moglie di deportato, la protagonista diventa preda di un collaborazionista che la coince in un ambiguo gioco di paura e di ferocia. Poi, nel suo gruppo di resistenza, lei tortura una medicea spia; desidera anche un bel miliziano, spensierato e crudele come un bimbo.

L'amante, il marito, il traditore, sono le comparse di un teatro senza memoria in cui la narratrice assume tutti i ruoli e tutte le posture. Con una simile ambizione, trasformare la Storia recente in un mito tragico di cui lei, l'autrice, sarebbe insieme

il demiurgo e l'eroina, i riferimenti all'attualità possono rivelarsi sorprendenti, come quando Marguerite dice di se stessa, alla terza persona: «Lei è la giustizia, e sono centocinquanta anni che in questo paese non si fa giustizia. Siamo nel 1944, e l'ultimo atto di vera giustizia risulterebbe dunque al Terrore, alla fine di Danton sulla ghigliottina».

Dal derisorio al sublime, dal subumano al troppo umano, dalla merda a Dio: la storia genera il dolore e il dolore svela l'uomo nella sua verità interiore. La vita, dunque, è proprio una passione, in cui c'è solo da patire e da amare senza limiti né distinzioni.

Laura Kreyder

Novità

PAUL VALÉRY, «Quaderni», vol. 1. — «Che cosa faccio, dunque? In sol-tanto non faccio che ridisegnare quel che ho pensato di primo acchito. E questi quaderni sono calchi successivi: così dice, in una delle sue annotazioni, il celebre poeta e saggista francese, morto settantatréenne nel 1945; e qui sta un po' la chiave di questi 261 «quaderni», che lo scrittore stese su 27.000 pagine, o: sei anni giorno per giorno, fra le quattro e le otto del mattino, e di cui la Adelphi comincia la pubblicazione di una scelta in diversi volumi. Sono una serie di brevi scritti, spesso di poche righe, in cui Valéry esercita le sue finissime qualità di poeta e di scienziato, con osservazioni che perseguono, pur nella loro varietà e imprevedibilità, il tema costante di una indagine attenta sui fenomeni mentali, l'impero nascosto del cervello, alla cui scoperta ci conduce per mano (Adelphi, pp. 501, L. 38.000).

ROBERTO PAGANO, «Searlati» — Messandro e Domenico, due vite in una. — Attraverso la vita dei due musicisti, padre e figlio, punte di diamante di una vasta famiglia di addetti ai lavori, l'autore ricostruisce minuziosamente e con un conti-

nuo richiamo ai documenti, l'ambiente in cui operavano, tra la fine del Seicento e la metà del Settecento, artisti e potenti, allora per necessità legatissimi tra di loro: oltre ai vari musicisti, scendono via via i pontefici di Roma, i vicere di Napoli e Palermo, Cristina di Svezia, i Medici di Firenze, la Venezia dei dogi, le corti di Lisbona e di Madrid. Una specie di romanzo storico, a cui l'autore si impegna a far seguire in futuro una trattazione tecnica della produzione clavichordistica di Domenico. (Mondadori, pp. 196, L. 15.000).

CLAUDE SIMON, «La strada delle Fiandre». — L'attualità della pubblicazione di questo romanzo scritto nel 1960 è data dall'assegnazione all'autore, francese settantaduenne, del premio Nobel per il 1985. È la storia della retrospettiva ricostruita, da parte dei tre comitanti, della vita e delle circostanze della morte del loro comandante, ucciso durante la disfatta del 1940: ambiguità, rivelazioni, misteri si intrecciano tra di loro, e le immagini della memoria si accavallano non secondo un ordine cronologico, ma secondo le leggi di una ragionata fantasia. Per dare maggior risalto a questo

affastellarsi dei materiali della memoria, l'autore usa tecniche sperimentali di narrazione, con una serie di frasi che si affacciano l'una all'altra senza un attimo di tregua e senza cesure sintattiche e grammaticali. La lettura è volutamente resa ardua e improba: come premio per chi persevera viene offerto l'incontro con situazioni e caratteristiche di singolare intensità (Einaudi, pp. 258, L. 18.000).

GÜNTHER HIN, «La filosofia politica di Aristotele». — Questo docente universitario di Stoccarda si pone l'obiettivo di dimostrare che quella che la tradizione europea ha considerato come filosofia pratico-politica ha il suo fondamento nel pensiero di Aristotele: di un Aristotele, oltretutto, il cui rapporto con l'insegnamento del suo predecessore Platone va inteso essenzialmente di natura etica e politica. Simolante è anche il continuo confronto introdotto con l'opera dei vari Hobbes, Rousseau, Kant, Hegel. (Il Mulino, pp. 380, L. 30.000).

RAMBO 2 - La vendetta, romanzo di David Morrell, dalla sceneggiatura di Sylvester Stallone e James Cameron, Longanesi, pp. 206, L. 15.000.

È chiaro che agli autori assemblati in cotanta impresa editoriale e cinematografica le vicende della «guerra nel Vietnam» non sono piaciute e che non potendo — sarebbe anacronistico — ribatere il mito istituzionale dei «berretti verdi», cercano d'inventarne uno nuovo a uso e consumo delle nuove generazioni: quelle che non hanno visto la guerra del Vietnam, e dei dissenzi che provocò negli stessi Usa. La guerra di Morrell e di Stallone è di Cameron assurgue quindi a guerra del soldato «speciale» Rambo — una vera e propria macchina di morte — costretto a non vincere: umiliato sul campo, piccolo, gialli, ferocissimi nord-vietnamiti e in patria dalla ragione di Stato.

A cura di Augusto Fasola

Riviste

La rivista «MARX 101» prosegue con il numero 3 l'attuazione del suo programma quale era stato enunciato al Congresso Internazionale «Cento anni dopo Marx» tenuto a Milano nel dicembre 1983. In questo terzo numero compaiono l'importante contributo di C. Preve sul «pensiero debole», il saggio di H.G. Backhaus che costituisce un ammirevole esempio di corretta «filologia marxiana» lo scritto di M.J. Siemka, interessante al fine di una migliore comprensione di un marxismo criticamente inteso; il tema concernente il confronto tra Marx e Heidegger di M. Turchetto e seguito da quello di G. Petrovic. Il numero è completato con il testo integrale della relazione di A. Zanini al Congresso del 1983 di cui il n. 1/2 ha pubblicato solo un riassunto.

L'idea di fondare la rivista è nata, appunto, nel dicembre del 1983 in occasione del Congresso organizzato da Democrazia Proletaria per il centenario della morte di Marx ed i cui atti sono integralmente riportati nei primi due numeri della rivista raccolti in un unico fascicolo. Il titolo stesso sta a significare che, dopo il centenario della morte di Marx, il marxismo continua, nonostante le varie mode e contro mode che contraddistinguono soprattutto i Paesi latini.

Si sente ancora dire che Marx è morto e che questo centenario ne segna la seconda morte, ma la convinzione del marxista è che il centenario era che il pensiero marxiano fornisce, nelle sue posizioni originarie, un incentivo per ampliarlo, per aggiornarlo nel senso che esso e ancora in grado di offrire i paradigmi per interpretare la realtà di oggi. Questo, dunque, l'elemento comune che univa i partecipanti del Congresso.

«MARX 101» non vuole essere semplicemente una discussione su Marx, bensì una discussione ispirata a Marx che permetta il dibattito sulle più importanti questioni di questo mondo. I temi che si propone di affrontare la rivista, che vuole anzitutto combattere la situazione malsana e degradata della filosofia italiana, sono essenzialmente cinque: 1) la problematica marxiana affrontata dal punto di vista storico; 2) il tema sociologico; 3) il problema economico; 4) un'analisi del «socialismo reale»; 5) la tematica filosofica.

La rivista, pubblicata, dalla «Conditore» di Catania, viene distribuita tramite le normali librerie e la Federazione di Democrazia Proletaria. Si prevedono 4 numeri all'anno con la possibilità di numeri doppi. Il costo di ogni singolo numero è di L. 14.000.

Donatella Carraro

Narrativa Chi di Rambo ferisce...

RAMBO 2 - La vendetta, romanzo di David Morrell, dalla sceneggiatura di Sylvester Stallone e James Cameron, Longanesi, pp. 206, L. 15.000.

È chiaro che agli autori assemblati in cotanta impresa editoriale e cinematografica le vicende della «guerra nel Vietnam» non sono piaciute e che non potendo — sarebbe anacronistico — ribatere il mito istituzionale dei «berretti verdi», cercano d'inventarne uno nuovo a uso e consumo delle nuove generazioni: quelle che non hanno visto la guerra del Vietnam, e dei dissenzi che provocò negli stessi Usa. La guerra di Morrell e di Stallone è di Cameron assurgue quindi a guerra del soldato «speciale» Rambo — una vera e propria macchina di morte — costretto a non vincere: umiliato sul campo, piccolo, gialli, ferocissimi nord-vietnamiti e in patria dalla ragione di Stato.

L'eroe diventa così uno sbandato che può fare affidamento soltanto sul proprio personale senso della giustizia, dell'onore, della dignità. È un ammasso esplosivo di muscoli dignitosi che, mescolati a pratiche zen, a ricuperi buddistici approssimativi e approssimativi, può fidarsi soltanto del suo eroismo.

Rambo è quindi un ingorgo assurdo di contraddizioni e di sentimenti e come tale è «spendibile» e «sacrificabile» per un'ultima (ovviamente prossima) missione. Ma l'eroe — Rambo in Rambo 2 — si risaltava facendo finalmente giustizia (e centinaia di purpurni e stupidissimi «nonché protetti e sadi») nord-vietnamiti e alleati sovietici e dei mestatori (Cia) inferni. L'eroe è solo, disprezzato solo, ma questo non ha nessunissima importanza: importante è che sia sempre «comunque made in Usa».

Ivan Della Mea